
Introduzione

Il mestiere della levatrice, una delle più antiche professioni femminili, negli ultimi trent'anni è stato oggetto di numerosi studi, che spesso hanno privilegiato gli aspetti etnografici e antropologici rispetto a quelli storici.

Dopo la riforma sanitaria del 1978, che sancì la scomparsa delle condotte ostetriche, cominciarono le ricerche condotte con i metodi della storia orale. Dalla narrazione delle storie di vita e di lavoro emergeva l'autorappresentazione delle ostetriche, intervistate nel momento del lutto per la perdita di un consolidato *status* professionale e protese nel recupero della memoria di momenti "eroici" definitivamente tramontati¹. In queste autobiografie, orientate dalle domande delle intervistatrici, gli anni della scuola restavano generalmente sullo sfondo rispetto alla vita professionale.

Nello stesso decennio tuttavia i movimenti per l'emancipazione femminile stavano mettendo in discussione il parto ospedalizzato e le sue modalità spersonalizzanti, reintroducendo il parto domestico, frutto di una scelta ideologica che rimetteva in gioco le abilità professionali e le competenze relazionali dell'ostetrica².

Nello stesso periodo, gli anni Ottanta, sul piano storiografico si stavano sviluppando in tutt'Europa gli studi sulla storia delle professioni. Il paradigma

¹ Cfr. LILIANA LANZARDO, *Il mestiere prezioso. Le ostetriche raccontano*, Torino, Gruppo editoriale Forma, 1985. Una ricerca metodologicamente analoga è quella di PATRIZIA MARI, *Il mestiere del parto. Le ostetriche dell'Umbria si raccontano*, Castiglione del Lago (PG), Blu edizioni, 2005. Le storie di vita hanno trovato un felice canale di comunicazione anche nei prodotti audiovisivi. La dura vita della levatrice nelle valli bergamasche è stata ricostruita nel 2008 da Rosangela Tentori nel video *Nato in montagna. Riti e tradizione della nascita nelle valli alpine durante la metà del XX secolo*. Dalle narrazioni sul parto domestico e sul ruolo delle levatrici in Friuli è nato anche uno spettacolo teatrale, *Nati in casa*, di Giuliana Musso e Massimo Somaglino.

² Significative le esperienze narrate in AA.VV., *Culture del parto. Luoghi, pratiche, figure*, Milano, Feltrinelli, 1985.

marxista che vedeva nella classe sociale un elemento dotato di omogeneità e coesione ideologica data *a priori* non era più in grado di spiegare molti fenomeni di disarticolazione sociale o di corporativismo. Anche dalla crisi di questo modello di spiegazione è nato l'interesse per le forme di aggregazione e di identità basate sulla professione. Questo nuovo approccio storiografico anche in Italia ha avuto risultati fecondi, soprattutto rispetto alle professioni maggiori, quali quelle del medico, dell'avvocato e dell'ingegnere³.

Gli studi sulla storia del mestiere della levatrice si sono soffermati soprattutto sulla svolta settecentesca, caratterizzata dalla comparsa dei maschi sulla scena del parto e dalla conseguente espropriazione delle tradizionali operatrici e dei loro saperi⁴.

Nel "secolo dei Lumi" vennero istituite anche le prime scuole ostetriche, sancendo il passaggio nella formazione dall'ambito religioso e morale a quello tecnico-scientifico. Per ottenere dei risultati credibili in questa direzione, lo Stato assunse il monopolio della formazione professionale. Le società della competenza, come sono quelle contemporanee, si sono affermate attraverso la costruzione di saperi specialistici di professionisti istruiti, gli unici in grado di soddisfare la richiesta proveniente da una società dai bisogni sempre più complessi e articolati.

Il giovane Stato unitario italiano percorse questa strada a partire dagli anni Settanta del XIX secolo, legittimando e regolamentando le professioni, sia pure in modo non sempre coerente e lineare.

Nel caso delle levatrici, le modalità, i tempi e i contenuti di questa azione formativa sono state scarsamente indagate dalla storiografia. Per questo motivo ci è parso utile studiare la regolamentazione e l'organizzazione delle scuole ostetriche mettendole in relazione con i profili professionali che la legislazione mano a mano andava a delineare.

Il panorama relativo agli studi sulle scuole ostetriche in Italia non è deserto. Alcuni contributi locali, in area veneta, toscana, sarda hanno delineato momenti di storia di qualche singola scuola ostetrica, dovendo fare i conti spesso con un materiale archivistico discontinuo e non sempre facilmente disponibile.

³ Una ricognizione degli esiti di queste ricerche si trova nel volume di MARIA MALATESTA (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 10. I professionisti*, Torino, Einaudi, 1996. Per un raffronto comparato con il quadro europeo disponiamo dello studio della stessa autrice, *Professionisti e gentiluomini. Storia delle professioni nell'Europa contemporanea*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 301-302. Per una sintesi più agile si rimanda a EAD., *Uno sguardo agli studi sulle professioni*, in ANGELO VARNI (a cura di), *Storia delle professioni in Italia tra Ottocento e Novecento*, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 21-49.

⁴ Cfr. CLAUDIA PANCINO, *Il bambino e l'acqua sporca. Storia dell'assistenza al parto dalle mammane alle ostetriche (secoli XVI-XIX)*, Milano, FrancoAngeli, 1984.

Resta difficile tracciare un quadro unitario di realtà locali spesso fortemente differenziate, cui lo Stato ha sempre garantito un certo grado di autonomia, nonostante una cornice legislativa comune.

L'analisi della vita di una singola scuola ci consente di vedere concretamente come era organizzata, chi la frequentava e che cosa vi si insegnava. Ad esempio, del tutto assente finora nel quadro storiografico è stata l'indagine sociologica sulle allieve delle scuole. Della loro provenienza sociale avevamo poche testimonianze, soprattutto dei docenti, spesso inficiate dai pregiudizi tipici del ceto borghese sulle classi popolari. Grazie alle fonti archivistiche si è quindi potuto definire la provenienza sociale delle allieve basandosi su dati oggettivi.

Si è anche cercato di dare voce alla soggettività delle protagoniste, ma le testimonianze delle allieve sulla loro condizione e sulle motivazioni delle loro scelte sono arrivate solo parzialmente attraverso la stampa professionale, filtrate spesso da comitati di redazione composti da medici.

Benché questa ricerca abbia come suo tema centrale la scuola e il momento della formazione, si è deciso di indagare, per quanto possibile, anche sui destini professionali delle allieve. Il mercato del lavoro, le sue dinamiche e le sue strozzature infatti erano elementi fondamentali nella scelta della professione, a prescindere dalla natura vocazionale delle singole opzioni. Per studiare il mercato del lavoro, in particolare quello lombardo, si sono reperiti dati statistici sulle condotte e sul numero di libere professioniste sia di epoca preunitaria che di età liberale.

Dalla necessità di difendere il ruolo acquisito nel mercato del lavoro, ampliare i propri spazi decisionali e di porsi come interlocutrici credibili dei poteri pubblici è nato negli anni Novanta dell'Ottocento l'associazionismo professionale delle levatrici.

Volendo ricostruire i confini e il dinamismo del tessuto associativo costruito dalle allieve dopo il diploma, si è quindi dovuto partire dalle fonti primarie, data la scarsa storiografia sul tema. Questa ricostruzione si è intrecciata con la ricerca sul contributo dato dalle levatrici al dibattito sulla riforma delle scuole di ostetricia. Si è così evidenziato come il ruolo delle associazioni professionali sia stato influente, anche se non determinante, rispetto alle politiche governative di riassetto dell'istruzione, soprattutto durante il fascismo.

La storia della scuola ostetrica pavese va vista come un importante "caso" di studio. Gli esiti, anche se non generalizzabili in modo automatico, già possono fornire utili indicazioni per delineare i caratteri di un quadro nazionale.

La scuola di Pavia prese il via nel 1818, dovendo affrontare non pochi problemi logistici e organizzativi. Il primo quarantennio consentì di consolidare l'istituzione, fornendole un Regolamento e chiarendo le rispettive competenze con i due principali interlocutori, l'Università e l'Ospedale San Matteo. L'età li-

berale vide la scuola crescere per numero di allieve e per qualità dei servizi didattici, seguendo un *trend* nazionale.

L'analisi della storia dell'istituzione si ferma al confine tra gli anni Venti e Trenta del Novecento. Tale delimitazione cronologica nasce in parte da un limite archivistico. Sulla vita scolastica del ventennio si hanno infatti solo i registri con gli esiti degli esami e qualche fascicolo su aspetti non primari della vita scolastica. Pertanto non è stato possibile scandagliare in modo approfondito taluni elementi sociologici di cui si è avuta abbondante documentazione per il primo cinquantennio postunitario. Si è comunque ricostruita attraverso altre fonti la crisi seguita alla caduta delle iscrizioni della metà degli anni Venti e l'assessamento numerico del decennio successivo.

Un altro elemento che segna un confine tra gli anni Venti e il periodo successivo è stato il venir meno nel periodo del consolidamento dello Stato fascista della vivacità dei dibattiti fra le levatrici, che aveva caratterizzato l'età giolittiana e il primo dopoguerra.

Nei tre capitoli successivi al primo si è ritenuto necessario tracciare un sintetico profilo scientifico dei docenti che si sono susseguiti alla guida della scuola e della clinica, evidenziando per ciascuno di loro i risultati conseguiti e le relazioni intrecciate col mondo della politica.

Da un punto di vista scientifico, le loro acquisizioni si sono inserite in modo inscindibile nel contesto più ampio della storia dell'ostetricia. Sia il parto prematuro artificiale attuato per la prima volta nel 1825 che il taglio cesareo col metodo Porro del secondo Ottocento vanno collocati all'interno di un dibattito scientifico internazionale, dove scelte tecniche si sono intrecciate con opzioni di tipo morale. Tutti questi elementi di novità hanno avuto non poche ripercussioni sulla vita della scuola e sulla sua stessa dimensione pubblica.

Si è ipotizzata da parte degli stessi protagonisti l'esistenza di una vera e propria "scuola pavese": si è qui accolta sostanzialmente questa tesi. Infatti non solo è esistita una tradizione locale ben delineata, ma per almeno tre decenni è stata preminente in Italia, avendo creato un vivaio di giovani studiosi che ebbero successi scientifici e fortuna accademica più di tutte le altre scuole italiane.

Il prestigio scientifico di docenti come Cuzzi, Mangiagalli e Pestalozza li collocò d'altro canto anche al centro dell'azione di riforma dei regolamenti ostetrici promossi dai Governi. Quelli emanati fra il 1890 e il 1923 recavano tutti l'impronta di questi esponenti della scuola pavese. A sottolineare la centralità della scuola pavese nel dibattito ostetrico, ricordiamo che il massimo storico dell'ostetricia ottocentesca, Alfonso Corradi, fu rettore dell'Università ticinese.

La didattica vera e propria per le levatrici era spesso lasciata agli assistenti, di cui si sono pure ricostruite brevemente le carriere, soprattutto quando, lasciata la scuola pavese, hanno iniziato brillanti percorsi scientifici e accademici.

Della didattica alle allieve si occupavano anche le levatrici maestre, che spesso erano ex allieve nella stessa scuola. Anche di loro si sono tracciati brevi profili professionali.

Per quanto riguarda le allieve, si sono presi in esame i mestieri dei padri, e se indicati, delle madri, dei mariti e le professioni svolte dalle allieve stesse prima di iscriversi a scuola. Ne è emerso un quadro sfaccettato, dal quale risulta che la maggior parte delle allieve non veniva dal mondo contadino ma da ceti urbani, dediti all'artigianato e al piccolo commercio. Questo *status* veniva in genere confermato e consolidato anche dalle loro scelte matrimoniali.

L'età e lo stato civile di queste ultime mutarono fra il primo quarantennio dell'Ottocento e l'epoca postunitaria. Se nella prima fase infatti era alto il numero delle coniugate e l'età media era intorno ai 25 anni, nel secondo quarantennio si abbassò l'età d'ingresso alle scuole e prevalse la figura dell'allieva nubile. Ciò fu dovuto più che a dinamiche sociali interne, che pure vi furono, al Decreto Bonghi del 1876 che innalzava a due gli anni di scuola, favorendo quindi chi non aveva impegni di famiglia e poteva investire sulla professione futura.

Si è appurato che prima di iscriversi alla scuola le allieve erano in gran parte cucitrici e casalinghe. La frequenza della scuola offriva loro un'opportunità per uscire da una condizione di precarietà lavorativa che era percepita certamente come peggiore a quella della levatrice. Infatti, benché dipendesse spesso dagli arbitri degli amministratori comunali se lavorava in condotta o dalle turbolenze del mercato se era libera professionista, le possibilità di acquisire un'autonomia economica furono valutate da molte giovani come nettamente superiori a quelle di altri mestieri considerati tipicamente femminili. Era un primo spiraglio di emancipazione delle donne, grazie al quale poterono uscire dai recinti/reclusori tradizionali. Anche in Italia, come in molti Paesi europei, il lavoro della levatrice rappresentò il portale d'ingresso delle donne nel mondo delle professioni, in quanto sviluppo dell'attività "di cura" storicamente attribuito alle donne.

Gli studi di genere, a mio avviso, non hanno evidenziato a sufficienza questo elemento di autonomia professionale, preferendo invece sottolineare la continua demarcazione in senso restrittivo dei compiti assegnati in ambito professionale. La regolamentazione dei gesti quotidiani attraverso severi protocolli descritti nei diversi provvedimenti legislativi presupponeva comunque una forma di riconoscimento giuridico del ruolo svolto. Non a caso, ogni volta che veniva emanato un nuovo Regolamento, lo Stato si impegnava a potenziare la loro formazione, nonostante i risultati sul piano concreto non fossero sempre eccellenti.

Le allieve non erano tutte uguali ai blocchi di partenza della scuola. Alcune desideravano munirsi di diploma per esercitare un mestiere di cui erano già

pratiche perché aiutavano le madri o le zie. Altre erano rimaste vedove o erano separate da mariti emigrati e dovevano mantenere la famiglia. Alcune erano ragazze-madri che avendo partorito in clinica vi restavano per apprendere il mestiere. La maggior parte però era costituita da giovani che desideravano svolgere una professione che le emancipasse economicamente e che per lavorare erano disposte anche ad andare a vivere a centinaia di chilometri da casa per insediarsi nelle condotte.

Per tutte quante le allieve la scuola fu un'opportunità per accrescere le conoscenze dell'alfabeto e dell'aritmetica, dal momento che per essere ammesse dovevano tornare sui banchi di scuola e superare un esame di ammissione. Durante la scuola dovevano redigere relazioni scritte sui parti seguiti e sostenere un colloquio d'esame in lingua italiana. Sviluppando tutte queste abilità linguistiche, si salvarono dall'analfabetismo di ritorno e molte, frequentando persone colte, si resero conto della necessità di una formazione ulteriore.

Per ottenere questo risultato le levatrici, soprattutto quelle lombarde, si batterono con risolutezza. Va sottolineato che i congressi e le riunioni delle levatrici sono stati un momento di aggregazione e confronto dialettico, a volte aspro, che nel panorama dell'associazionismo femminile dell'epoca non ha avuto molti termini di paragone.

Grazie al livello di scolarità raggiunto, il mestiere di levatrice nel Novecento era ormai annoverato tra le professioni intellettuali e lentamente furono accantonati i pregiudizi secolari che ne avevano fatto nei secoli precedenti un mestiere malfamato perché legato alla sfera del sangue e della sessualità.

Per ricostruire la percezione sociale del ruolo della levatrice, si è scelto di far ricorso anche alle fonti letterarie⁵, che sono una fonte preziosa, che tuttavia va utilizzata, secondo il suggerimento crociano, «con precauzione e discernimento»⁶. Romanzi e poesie ci permettono infatti di intendere la realtà come appariva all'autore, in quanto ancoraggi delle rappresentazioni sociali sedimentate entro la cultura dell'epoca⁷.

⁵ Per una disamina delle principali questioni si rimanda a FRANCESCA OTTAVIANI, *Romanzo e storia. La narrativa come fonte*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 2 (2005), pp. 183-208. Vedi anche JERZY TOPOLSKY, *Problemi metodologici delle forme letterarie nello studio della storia*, in FRANCESCO CATALUCCIO (a cura di), *Testi letterari e conoscenza storica: la letteratura come fonte*, Milano, Bruno Mondadori, 1986, p. 51.

⁶ Cfr. BENEDETTO CROCE, *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, III ed., vol. VI, Bari, G. Laterza, 1950, p. 162.

⁷ Cfr. MICHEL VOVELLE, *Pertinenza e ambiguità della testimonianza letteraria*, in ID., *Ideologie e mentalità*, Napoli, Guida, 1989, pp. 37-50. Vedi anche PAOLO JEDLOWSKI, *Storie comuni. La narrazione della vita quotidiana*, Milano, Bruno Mondadori, 2000, pp. 59-60.